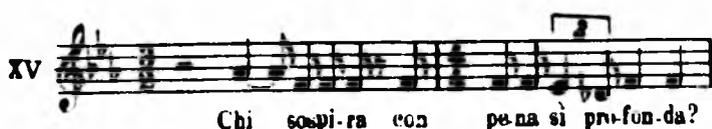


ad accasciante sconforto, dopo aver tracciato un cerchio magico intorno a Leah svenuta per difenderla dalle occulte forze, s'allontana sorretto dai fedeli e da Sender; Leah rimane sola.

Un cupo procedere di note gravi si dilegua con la luce della scena e con essa muore. Silenzio ed oscurità mortale per un attimo. Poi, quasi da sovrumana lontananza, giungono le parole del Cantico: « Eccoti, bella amica... ». È la voce di Hanan: il suono dei violini riprende soavemente il tema (VII) del primo atto: Leah dolcemente si solleva, come trasportata da un caro sogno, e domanda estatica, quasi a se stessa:



Sul cullante cantare dell'orchestra s'inizia un dialogo che ha l'aerea leggerezza del sogno. Tutta rapita da tale incanto è Leah. « La tua voce è dolce come il lamento dei violini nelle notti quiete. Chi sei? Dimmi, chi sei? ». Hanan, superato ogni turbine di vita, di peccato, ritorna a lei, alla sua anima: « Non lo so più. Mi sovviene di me soltanto se mi pensi tu ». Perduta l'umanità, ha conquistato il puro amore. Il pensiero di Leah si volge al passato: vedeva sempre, nei suoi sogni, un caro volto: « Eri tu? ». « lo ».

L'immagine di Hanan appare e va delineandosi chiaramente. Il discorso musicale ha un crescente respiro, che sfocia nell'incalzante esclamazione di Leah: « Ah! torna, torna, dolce fidanzato! torna, mio sposo! ». L'onda melodica qui si leva come un grande sospiro dal profondo. Le oscure nebbie del dramma si dissolvono finalmente alla solarità del canto e l'animo dell'ascoltatore, pur affisandosi alla morte, va oltre questa, alla suprema azzurrità del cielo infinito.

Fu un muto ed oscuro amore, senza carezze, senza speranze: l'ombra d'un sogno: « Ancora nel sogno, sempre nel sogno ci rivedremo e culleremo insieme i nostri bimbi che non nasceranno ». Un ritorno nostalgico è in una triste ed affettuosa ninna nanna che culla i bimbi non nati, piccoli fantasmi d'amore. Mentre l'orchestra è per concluderne il delicato ritmo, giunge dal di fuori l'esile motivo, sgradevolmente allegro, del corteo nuziale. Affannoso è il richiamo di Leah: « ... Oh, fidanzato mio vero, mio sposo, corri! Salvami », e dallo stesso affanno fremono in orchestra acuti trilli al disopra di passi cromatici.

La risposta è fulgidamente consolante: « Sì, torno, torno verso l'anima tua! ». Vinto l'ostacolo del magico cerchio, le due anime stanno per unirsi eternamente. Ogni agitazione si placa e l'atmosfera musicale diviene un trasparente fluire di arpeggi luminosi sui quali le lontane voci di un coro ci riportano al motivo della redenzione: « Triste l'anima affonda nell'abisso del male, ma redenta e gioconda su su in alto risale! ». Una crescente sonorità s'effonde dopo le parole di Leah: « Ecco, a te sono unita per

sempre ». Hanan le si avvicina e le pone sul capo un velo nero: la fanciulla muore dolcemente.

Grida gioiose di mistico tripudio del coro interno ci portano ad una incalzante sonorità che raggiunge il fortissimo. Poi in un piano improvviso è ripreso il tema. Un nuovo crescendo incalza e ci trasporta nella sfolgorante coralità di strumenti e voci, che, glorificando il nome di Dio, chiude il dramma.

L'essenza del dramma

Non dramma ebraico, non dramma hassidico, ma dramma umano, epperò puramente dramma. Gli attributi apposti a questa parola ne limitano la portata a ciò ch'è contingenziale, rappresentativo, a danno d'una più comprensiva determinazione. Lodovico Rocca volle esprimere musicalmente lo spirito d'un ambiente determinato e vi riuscì. La potenzialità drammatica del « soggetto » è evidentissima, come la sua particolare attitudine a fecondare la fantasia del musicista torinese. Ma non s'interpreti questa affermazione in senso ristretto e restrittivo, intendendo in essa ch'egli abbia esaurite, nell'intuizione di questo ambiente, di questi personaggi, le sue possibilità creative. Tutt'altro; non stupiremmo di vedere un giorno un'opera di Rocca priva di quegli elementi essenziali e contingenziali che richiamano un'affinità al *Dibuk*. Ma è il senso trascendentale, la portata d'una realtà che partecipa del sogno, la ricchezza drammatica d'un ambiente in cui vive l'anima della folla, che ci fa scorgere nella leggenda di An-Ski quegli elementi verso cui è spiccatamente incline la sua fantasia. La sua opera, però, va oltre e c'interessa soprattutto in quanto dell'ambiente e dei personaggi del dramma è rivelato ciò che vi è di più essenziale, di più umano nella vita.

Elemento propulsore, sentimento centrale del dramma non è il *dibuk*, non è la folla o il colore ambientale, ma l'amore; non conta che la tendenza a unirsi dei due esseri protagonisti non sia determinata da loro volere, chè, a questa stregua, l'amore di Tristano ed Isotta, magicamente suscitato dal filtro, non costituirebbe la forza drammatica dell'opera wagneriana. L'amore, nell'opera di Rocca e Simoni, è una predestinazione, un elemento spirituale, un modo dell'essere, che si attua come divenire di vita, come dramma. Ciò sembra chiaramente definito dal tono trascendentale che informa il prologo, in cui il dramma è potenzialmente vissuto e risolto. Nell'attuarsi come dramma, questa forza spirituale si proietta come quadro di vita, travagliato tormento, dà origine ad una molteplicità di forze funeste e contro di esse cozza, ed attraverso ad esse si risolve in atto. L'errato orientamento di Hanan, il dimentico agire di Sender ed altri particolari diversi disseminati nell'opera rappresentano il male insito nella vita.

L'opera d'arte sta appunto nella vivace evidenza, nel turbinoso movimento di questo quadro di vita, attraverso il cui divenire scorre il filo ideale dell'ele-